

ALPIN DEL DOMM

NOTIZIARIO DEL GRUPPO MILANO CENTRO "GIULIO BEDESCHI"

SEZIONE ANA MILANO

Numero 66 - Anno XII/4 - Luglio 2011

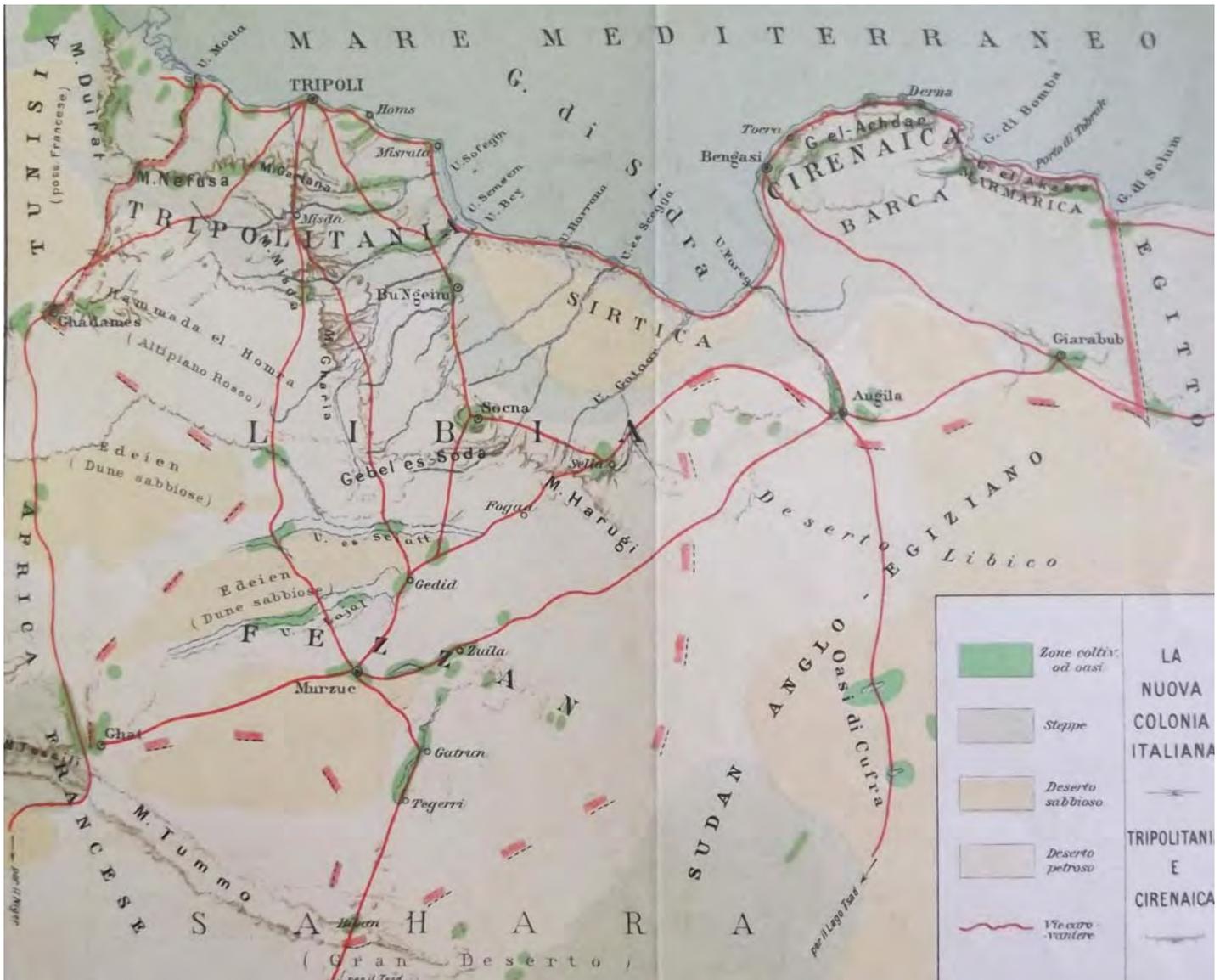
Fotocopiato in proprio da: Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Milano - Gruppo Milano Centro "Giulio Bedeschi"
Redazione: Via Vincenzo Monti 36 - 20123 Milano - tel. 02 48519720 - Responsabile: Alessandro Vincenti - Inviato gratis ai Soci.
Sito web: www.alpinimilanocentro.it Email: alpindeldomm@alpinimilanocentro.it



Gli alpini e la guerra di Libia Alle radici di un "mito militare"??*

Gianluca Pastori**

La costruzione sociale e politica del mito dell'Alpino nella guerra italo-turca riveste un'importanza paradigmatica nel processo di elaborazione della memoria del conflitto e della definizione di un'identità nazionale condivisa. Nei numeri, la partecipazione del Corpo alla guerra è limitata. Nonostante ciò, gli alpini assurgono presto a protagonisti dell'impresa libica, sia in termini collettivi, sia di singole figure. Che siano individuate con precisione o confuse nella massa (mai anonima) della truppa, queste figure si stagliano nei resoconti e nelle memorie come bozzetti in un ricco campionario, destinato a fornire gli stilemi letterari e iconografici della rappresentazione alpina posteriore e a trovare in questa la loro conferma e la loro validazione.



Cartina raffigurante il territorio di conquista italiana in Tripolitania e Cirenaica

Se marinai e bersaglieri occupano la tavola d'apertura de *La Domenica del Corriere* nell'ottobre 1911, già agli inizi di febbraio questa è dedicata all'"episodio di eroismo" del sergente (degli alpini) Lorenzi, che muore a Derna "insieme all'ufficiale d'artiglieria ch'era accorso a difendere" dalla massa dei nemici neri e vocianti. Intorno agli alpini si accentrano molti episodi-simbolo della guerra (la difesa delle ridotte "Piemonte" e "Lombardia", nel gennaio/febbraio 1912; quella del Marabutto di Derna in

marzo; le operazioni dell'8° reggimento speciale nel 1913) e si evidenzia quello che è presentato (e percepito) come il loro specifico modo di combattere. Strenui nella difesa, travolgenti nell'attacco, non si curano dell'ambiente ostile, né del numero dei nemici; improvvisando, li sorprendono, "cuori di ghiaccio e muscoli di acciaio", capaci di "resistere più ore a furiosi attacchi dietro il semplice riparo di un basso muro e di alcuni cumuli di scacchi", di "sfilare imperturbabili tra le tortuose insidie di un reticolato, sotto il grandinare delle palle, per procedere al buio a snidare [il nemico] con la baionetta", di difendersi, esaurite le munizioni, con qualsiasi oggetto, dal calcio del fucile ai sassi, "con ogni mezzo, finché gli assalitori furono respinti" (Relazione del generale Trombi, comandante della IV divisione speciale, sui combattimenti intorno alla ridotta "Lombardia", ci-



8 luglio 1912: battaglia di Misurata.

In due giorni di lotta, avemmo 142 morti.

Gli alpini fanno quadrato contro un furioso attacco degli arabi.



Bozzetto del monumento dedicato alla Batteria Siciliana, distrutta ad Adua nel 1896.

tato in *Storia delle truppe alpine 1872-1972*, a cura di Emilio Faldella, vol. I, *Dalle milizie montanare (1413) alla conquista del Vodice (1917)*, edita sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini, Cavallotti-Landoni, Milano 1972).

Gli alpini avevano servito in Africa nel 1887-1888, con un battaglione misto costituito da compagnie del 5°, 6° e 7° reggimento; il 1° marzo 1896, il 1° battaglione Alpini d'Africa aveva combattuto ad Adua, partecipando alla disfatta delle truppe del generale Baratieri. In tale occasione, essi offrono un contributo importante nel contenere l'azione etiopica sull'Amba Rajo e nel sostenere il ripiegamento dei resti del contingente italiano. In tale occasione emerge inoltre, per la prima volta, la loro immagine di "ultima guardia", sempre salda nonostante l'inevitabilità della sconfitta. Questo ruolo trova il suo riconoscimento sia nelle parole dello stesso Baratieri, sia nelle imma-

gini dei periodici popolari e di artisti come Quinto Cenni e Eduardo Ximenes. Gli alpini compaiono anche fra le truppe di rinforzo inviate dall'Italia dopo la sconfitta, con un reggimento di formazione composto da quattro battaglioni e quattro batterie da montagna, che parteciperà al disimpegno del forte di Adigrat. Nonostante ciò, e nonostante il conferimento ad Adua delle prime medaglie d'oro individuali al valor militare a ufficiali del Corpo, l'immagine degli alpini (con la parziale eccezione delle "batterie siciliane", alle quali Pascoli avrebbe dedicato, nel 1899, una delle sue *Odi e Inni*) fatica a differenziarsi. Più che la scarsità di elementi visuali caratterizzanti, il fattore di omologazione è la condivisione di un "discorso della sconfitta" incentrato sui canoni del valore sfortunato e della superiorità morale rispetto alle orde nemiche. Solo in circoli ristretti (normalmente legati al Corpo) inizia a circolare una letteratura "a uso interno", di tipo encomiastico, che, se da una parte contribuisce a definire i tratti della produzione successiva, dall'altro non si distacca, né per forma né per contenuto, dai modelli allora prevalenti.

L'impegno degli alpini in Libia è molto maggiore, data anche la crescita e lo sviluppo organico sperimentato del Corpo fra il 1887 e il 1910. I primi reparti alpini (battaglione Saluzzo, 2° reggimento) sbarcano a Derna nell'ottobre del 1911. Alla campagna partecipano inoltre (in vari momenti) i battaglioni Mondovì (1° reggimento), Fenestrelle e Susa (3°), Ivrea (4°), Edolo e Vestone (5°), Verona (6°), Feltre (7°) e Tolmezzo (8°) e i gruppi d'artiglieria Torino-Susa, Mondovì e Vicenza. Nell'ottobre 1912, i battaglioni Susa, Vestone, Feltre e Tolmezzo e le batterie 2^a, 10^a e 3^a bis sono quindi aggregati nell'8° reggi-



Medaglia coniata per la Brigata Speciale da Montagna comandata dal Magg. Gen. Tommaso Salsa



Ufficiali della Brigata Speciale da Montagna in Libia nel 1912



Un plotone della 38ª Compagnia del Battaglione Ivrea a Derna nel 1912

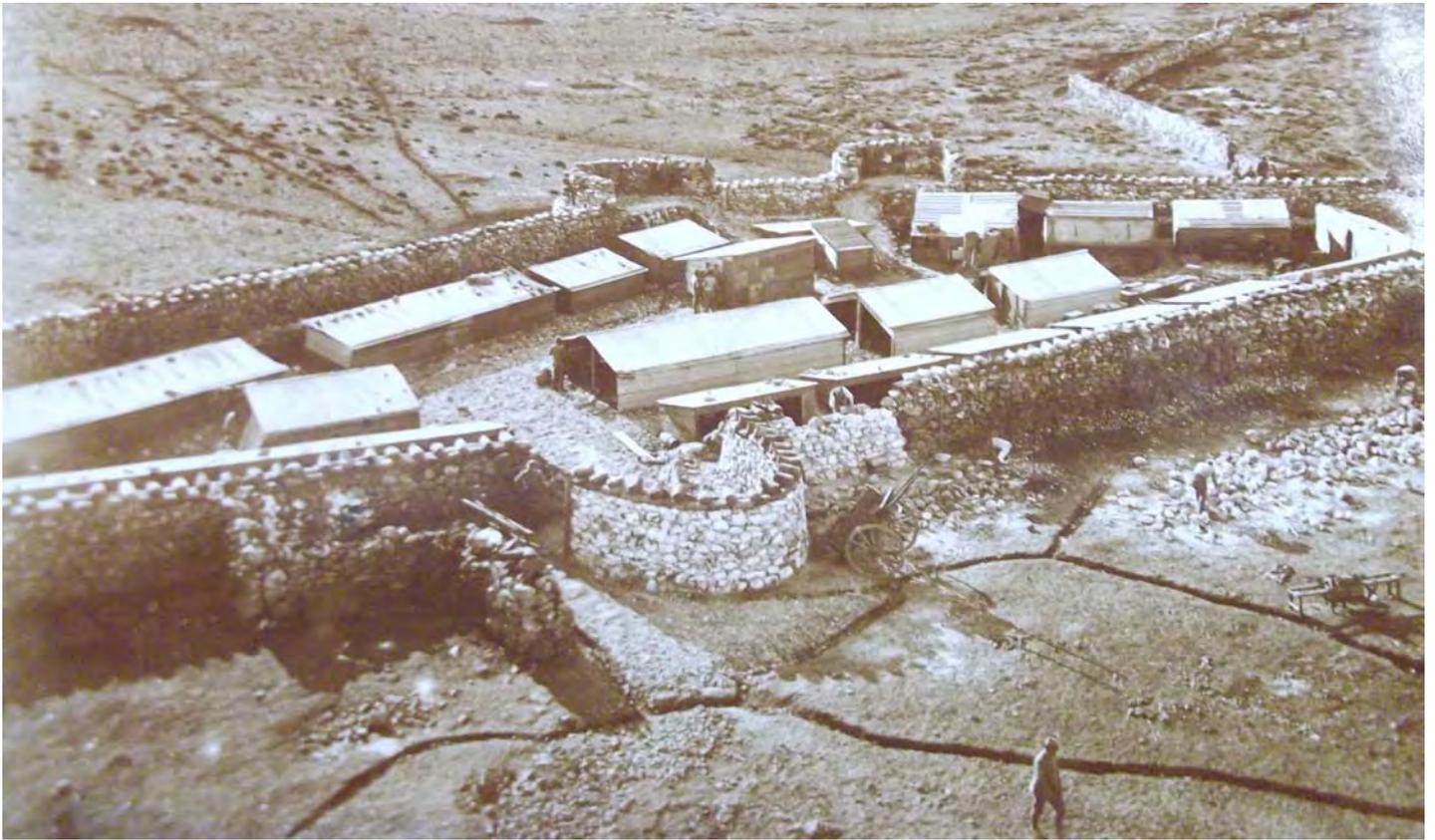
mento speciale, le cui operazioni (che termineranno nell'autunno 1913) contribuiranno significativamente a rafforzare l'immagine delle truppe alpine. Le operazioni dell'8° reggimento speciale contribuiranno inoltre a rendere popolare la figura del suo comandante – colonnello (poi generale) Antonio Cantore – forse la prima vera icona del Corpo, “formidabile esempio di eroe popolare in divisa regolare”, tanto da essere elevato *post mortem* al ristretto *pantheon* dei “Padri degli Alpini” (Marco Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Laterza, Roma-Bari 2008).



La difesa della Ridotta Lombardia: immagine simbolo del “mito” degli Alpini in Libia

Gli anni successivi alla prima guerra mondiale – soprattutto quelli del fascismo – assisteranno a una progressiva mitizzazione della figura di Cantore, prototipo (e stereotipo) di una marzialità intesa e presentata come intrinsecamente “altra” rispetto ai canoni della “professione militare”. E’, però, l’esperienza libica a fornire il materiale grezzo con cui il mito si costruisce. In particolare, questa esperienza e la sua rilettura forniscono le basi dell’identificazione quasi mistica di Cantore con gli alpini che tanta parte avrà nell’elaborazione della sua agiografia. E’ lo stesso Cantore, negli anni della Libia, ad alimentare – consapevolmente o meno – questo processo. Al di là dei richiami obbligati ai “ricordi della romana grandezza”, allo

“ricordi della romana grandezza”, allo



Splendida immagine della Ridotta Lombardia eseguita da un pallone aerostatico.

“slancio” e alla “romana saldezza” dimostrata dalle truppe nel corso dei combattimenti, l’ordine del giorno fatto stampare e distribuire ai soldati in occasione del loro rimpatrio configura un legame che va oltre la “semplice comunanza d’armi”, e che trova fondamento nel ripetuto riferimento ai “nostri monti”, nel richiamo al “nostro Corpo Alpino”, e nell’enfasi posta sull’insieme dei sentimenti (“affetto”, “riconoscenza”, “ammirazione”) condivisi dall’uno e dagli altri.

Non sono, quindi, gli specifici tratti militari della guerra a determinare la valorizzazione della figura dell’alpino e a farne uno dei simboli della “nuova Italia”. La nascita del “mito dell’Alpino” coincide con la fine del Risorgimento storico e la sua trasformazione – nel discorso pubblico ufficiale – in rappresentazione, le cui dimensioni celebrative si legano alle esigenze al mutato contesto storico. Al tentativo, cioè, di superare quelli che sono percepiti – dalla nuova classe dirigente e da settori sempre più ampi dell’opinione pubblica – come i limiti e le debolezze della costruzione nazionale realizzata durante il primo cinquantennio di vita del Paese, attraverso l’elaborazione di una identità condivisa, capace di ricomporre le molteplici diversità nazionali entro un quadro armonico e sciogla i conflitti politici, economici e sociali loro legati in una prospettiva paternalistica, fatta di



Un valoroso e fedele Ascaro



I territori occupati dalla Colonna Tassoni in Cirenaica.

comprensione e di benevolenza da parte delle classi “superiori” e di rispetto e di obbedienza da parte di quelle “subalterne”.

In questa prospettiva, ciò che emerge nel magma ancora indistinto del “canone alpino” non appare tanto il tratto della tenacia (che pure ne è elemento centrale) quanto quello del dovere e dell’obbedienza, convinti e silenziosi. L’Alpino, come uomo e come soldato, è “quello che fa il suo dovere” (e, se necessario, anche di più) in e per un gruppo in cui il suo ruolo è noto e rispettato, statuito da un complesso di regole non scritte che trasferiscono alla caserma e al campo di battaglia gli equilibri e le dinamiche della vita civile. I “valori della montagna” che “plasmano” l’Alpino si configurano così come risposta al bisogno di ordine, gerarchia, regole e disciplina sentito dal Paese e dalle sue classi dirigenti. L’adesione a questi valori (la Patria come proiezione del paese; il reparto come estensione e rappresentazione del gruppo familiare/vicinale; la gerarchia come codificazione dei rapporti di subordinazione/sovraordinazione della comunità locale...) è, nel discorso sotteso a questa rappresentazione, la ragione prima del valore militare degli alpini. L’argomento travalica la dimensione tecnica che aveva portato alla costituzione del Corpo (e che in altre parti d’Europa aveva sostenuto la formazione di simili reparti) per trasfigurare nell’individuazione delle “particolari virtù dei figli della montagna” e spianare la strada a quella che sarà, dopo la prima e la seconda guerra mondiale, la cristallizzazione del “canone alpino” nelle forme oggi note.

Non a caso, il “mito dell’Alpino” sembra presentare diverse somiglianze con un altro “mito”, per certi aspetti paragonabile: quello dell’Ascaro. Entrambi soldati “anomali”, ascari e alpini condividono molti tratti, sia nella rappresentazione che ne è data, sia nell’insieme delle percezioni che essa genera. Con le debite differenze, molti “vizi e virtù” alpine trovano una proiezione fedele nei “vizi e virtù” delle truppe coloniali. Sul piano narrativo, già nei resoconti di Adua l’accostamento fra alpini e ascari rappresenta un *topos* forte, destinato a rafforzarsi dopo la Libia e a consolidarsi definitivamente negli anni del fascismo. Come l’Alpino, l’Ascaro è, anzitutto, un tipo umano, ed è dai suoi tratti caratteriali che trae origine il suo modo particolare di essere soldato. Frugale, coraggioso e leale, anche se non sempre disciplinato (almeno secondo i canoni di un esercito di caserma), l’Ascaro “trasferisce” e adatta all’ambito coloniale l’insieme dei valori e delle aspettative che l’Alpino incarna in patria. Valori e aspettative che modellano un universo



15 ottobre 1912: viene firmata ad Ouchy la Pace. Fu un atto formale che però non risolse i problemi delle lotte condotte dai ribelli. La Libia darà ancora filo da torcere agli italiani.

eminentemente conservatore e che – nell’enfasi sulla dimensione interpersonale e la semplicità di un “mondo piccolo”, in cui ruoli e posizioni sono chiari e chiaramente definiti – cerca una via d’uscita (seppure artificiosa) dalle tensioni di una società avviata verso una sempre maggiore (e minacciosa) complessità.

* Il presente articolo rappresenta la versione – significativamente ridotta e rimaneggiata – di un più ampio lavoro: Gianluca Pastori, *Forgiare il mito, forgiare la nazione. La guerra di Libia, gli Alpini, e la costruzione dell’identità nazionale*, “Annali della Fondazione Ugo La Malfa”, vol. XXV, 2010.

** *Gianluca Pastori, ricercatore di Storia delle relazioni internazionali e docente di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l’Europa nella Facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, è membro del Comitato direttivo della Società Italiana di Storia Militare.*